

La mezzaluna, la croce e la croce uncinata di Pedrinzani Moreno

Un treno correva lungo la costa *kotrena*¹. Era uno di quei mezzi vecchi, ma affidabili, tipico delle zone di confine. Il salmastro aveva intaccato il suo metallo, dove la vernice grigia si era sfogliata e, lentamente, distaccata si poteva intravedere una patina di ruggine simile al sangue rappreso.

Cosa diavolo ci faceva un nobile *agrazo*² seduto su un treno costiero di seconda classe? Questo si era chiesto l'agente delle ferrovie *kotrene* che, con un goffo inchino, gli aveva gentilmente chiesto di favorire il biglietto. *Yaralamak* era ben conscio di quanto era caduto in basso, viaggiare in vagoni sporchi dove ratti e blatte circolano liberamente. Non lo avrebbe mai ammesso, era molto vicino a quella figura che si definisce "nobile decaduto". Gioielli, possedimenti fatiscenti e vanagloria, ecco ciò che gli rimaneva. La vita di un nobile con la fissazione delle "*mezzelunate*" è assai dispendiosa. Armare milizie private e diffondere il verbo del profeta su larga scala sono attività quantomeno letali per il patrimonio di famiglia; se poi si aggiunge che il suddetto nobile non si faccia mancare niente per quanto riguarda lo sfarzo, la situazione si complica.

I tre fedeli sgherri dell'*agrazo* sedevano in disparte nella stessa carrozza. Poteva sembrare la solita conventicola di biscazzieri fumatori d'oppio ma, uno sguardo più attento, poteva scorgere tra loro una formalità ed un'intesa particolari tipiche di chi persegue un serio scopo comune.

Hamza era intento a guardare fuori dal finestrino; gli occhi neri e profondi, che in gioventù avevano visto le giungle del *Gujathan*³, adesso osservavano muriccioli di cotto rossastro separare la ferrovia dalla spiaggia. I suoi capelli erano rasati a strisce di pochi centimetri che, concentrati nella nuca, si estendevano per tutto il cranio. La sua pelle nera lo identificava come uomo del sud, *Hamza* era il braccio armato del gruppo, il propugnatore fisico della fede. Gli occhiali a specchio e il leggero figaro nero contribuivano a dargli un aspetto tetro. Al suo fianco *Abdel Adil* era intento nelle letture coraniche mentre la *shashia* tradizionale, decorata con arabeschi, gli stringeva la fronte. Era una figura ascetica, barba nera e ispida gli incorniciava il volto quasi a sottolineare la sua estrema fede. *Abdel Adil* era un uomo magro, il volto smunto pareva quello d'un denutrito ed il suo vestito era ridotto ad una lunga veste di iuta e un paio vecchi sandali. Il terzo, *Fahad*, era l'unico che aveva qualche speranza di passare inosservato. Un paio di spessi occhiali da vista coronavano l'ovale baffuto del suo volto. La pelle scura era l'unico tratto che lo tradiva, per il resto, sembrava un perfetto *kotreno*. I suoi vestiti, malgrado la loro formalità, risultavano datati. La scelta cromatica e le fantasie, erano poi, di un oggettivo pessimo gusto. *Fahad* era il commercialista e consigliere di *Yaralamak*, all'interno della piccola banda era riconosciuto all'unanimità come il meno simpatico.

Il rumore gracchiante proveniente dagli altoparlanti del vagone saturò il claustrofobico spazio: "*Stazione di Bayenne*." Questa era la loro fermata dopo dodici lunghe ore di viaggio. Lentamente scesero dal treno che, emanando l'odore pungente dell'olio dei freni, si era fermato in stazione.

Il cielo era di un ceruleo indefinibile, non un'ombra di sfumatura lo tingeva, un vento scrosciante carezzava il volto di *Yaralamak* e dei suoi compagni, i loro occhi erano rivolti verso l'illimitato orizzonte dei binari. Solo una nube osava presentarsi nel vellutato manto del tardo pomeriggio. Ponderosa, metafisica, d'un pallore ancestrale; pareva una dura roccia dalla consistenza nevosa. Sfilata come le nubi notturne, tangibile come quelle del crepuscolo, non aveva un movimento. La pesantezza immateriale permeava la volta celeste quasi come fosse la scenografia di un palcoscenico, un teatro triste in un meriggio malinconico. Il vento che spazzava l'infinita lingua ferroviaria mugghiava suoni primordiali duri come l'orbe, leggeri come l'aere.

Bayenne era una città costiera di media importanza nazionale. Grande centro per

l'industria tessile e per la pesca, che negli ultimi tempi si era vista trasformare in un centro logistico per certe operazioni militari. La marina si trovava impegnata a mettere in pratica numerose azioni anti-pirateria, da troppo tempo promesse e mai mantenute fino ad allora. La guerra aveva diviso il mondo in due. Il continente era ormai stremato dalle profonde ferite che ella gli infliggeva, i due "grandi blocchi planetari" avevano raggiunto l'apice nella loro violenza. La cosa più inquietante è che questo apice si manteneva da diversi mesi. Tale tragica situazione non poteva che implementare povertà ed anarchia, queste si tramutavano in sfiducia e la sfiducia si proiettava nel brigantaggio. Le armate *agraze* difendevano i brulli monti di confine a caro prezzo. Il terzo reggimento alpini "*Montefiasco*" di *Lesenia*, comandato dal famigerato Generale *Ottobono il Pavese*, in un successo dopo l'altro aveva già occupato le più grandi industrie siderurgiche per la produzione di Rust da combattimento.

Intanto a nord i fieri pastori del *Volskland* ⁴, con azioni di guerriglia di dubbio onore delle armi, fermavano l'avanzata imperiale a colpi di *panzerfaust* ⁵ e attentati dinamitardi. L'esercito *kotreno* era l'unico in grado di tenere testa ad armi pari con le poderose schiere imperiali. In questo momento si trovava impegnato su tutti i fronti di guerra, frammentato dalle rivolte e dalla pirateria e impiegato come ausilio tattico per gli alleati. E' in questo scenario che si delinea il corso degli eventi.

Un sentore blu notte aleggiava sull'immensità del paesaggio. La bianca strada lastricata della *promenade* aveva un aspetto polveroso, sabbia trascinata dal vento si era depositata negli incavi fra una piastrella e l'altra. Il profumo di gardenia pervase le narici di *Roland*, i candidi fiori si trovavano ordinatamente sparsi in una aiuola poco lontana. La mano dell'aviatore si poggiò placidamente alla ringhiera di metallo che divideva strada e spiaggia. I suoi occhi stanchi si posarono tutt'attorno, dapprima sulla vasta distesa purpurea del mare, quindi risalivano verso le coste illuminate dell'isola di *Saint-Pierre*. Il mare si infrangeva sulla spiaggia, la sabbia bagnata acquistava una parvenza diamantina e riluceva alla luce della luna. *Roland* amava le passeggiate serali nella città di *Bayenne*, frequentando sempre gli stessi luoghi, si era oramai abituato all'anima della città stessa. La struggente *bossa nova* del locale di *Jean*, il "*nuit dell'ange*", i giovani spensierati turisti *agrazi*, il loro odore di crema solare, le abbronzature, i cocktail gelidi e i treni della partenza. Provava un perverso gusto nel crogiolarsi nella sua malinconia. La, nel locale, aveva bevuto da solo, scambiato due parole con *Jean* e trovato refrigerio all'aria fresca del condizionatore. Era luglio e faceva un caldo estremo. Gocce di sudore gli bagnavano il petto, da esso pendeva un piccolo crocefisso argenteo. Era manifattura *agraza*, nello specifico *Yaban* ⁶, un pezzo di alto valore, di grande raffinatezza. Nessuno si era accorto, fra le sue conoscenze, di quel piccolo pezzo d'arte, nemmeno lui era conscio fino in fondo di che cosa stesse indossando. Lo strinse fra le mani, pensò a lei. Una lacrima salata come il mare scese lungo la sua guancia e cadde nel vuoto. Pensò che era l'ora di tornare, aveva parcheggiato poco lontano, prese la sua *Boyer* grigia e si diresse verso casa. I suoi occhi colmi di lacrime sfumavano le luci della passeggiata fino a renderle un unico sfolgorante vortice blu di Prussia.

L'abitazione di *Roland* era un edificio mediocre nel secondo piano della città. Si sentiva fortunato del fatto che di giorno potesse godere della luce del sole, almeno in parte, ma preferiva passare il tempo nella zona superiore, malgrado ciò significasse un dispendioso pedaggio per il suo veicolo. La *skyline* delle città *kotrene* è molto complessa: le alte ciminiere delle fabbriche si stagliano all'orizzonte. Esse sono poste nei piani bassi, malgrado ciò, i loro sbocchi forando i vari livelli di asfalto prorompono verso il cielo. L'intersecarsi dei quattro piani della città crea una linea spezzata ed intricata. Sagome di antiche chiese e palazzi civili convivono con edifici cementizi e raffinerie d'acciaro. Le città hanno numerosi ponti di collegamento, alcuni a vertiginose altezze. Questo rende le città *kotrene* frenetiche e contorte. La conformazione del piano superiore, centro del

potere e della borghesia, è standard tranne rare eccezioni. Al centro, spesso su un'isola artificiale se la città è costruita sul fiume o a ridosso del mare come *Bayenne*, si trovano gli edifici del potere. Il palazzo del Podestà è sicuramente quello più alto, i suoi pinnacoli contengono spesso osservatori, studioli o sale per le feste. Attorno ad esso, connessi a raggiera, sorgono i subordinati del potere. La cattedrale privata, sede del Vescovo della città. Il palazzo degli alchimisti, in particolare "*l'Ordine dell'Infinito*"⁷ per *Bayenne*, sede di un Cavaliere. Per finire sorge, vicino ad un piccolo parco, la villa del direttore dell'Ateneo della città. Questa è l'élite governativa che ha diritto al voto. Poco lontano dal centro del potere si trova la caserma. L'edificio in questione è una meraviglia dell'architettura, composto come una stella ad otto punte, i cui lati a croce sono parti integranti dell'edificio a pianta triangolare, mentre quelli obliqui, torrioni di difesa connessi alla struttura centrale. Praticamente inespugnabile. La città è costruita su quattro livelli, divisi gerarchicamente per status sociale.

Il livello dove si trova la casa di *Roland* è il secondo. L'aviatore, appena arrivato alla sua abitazione, parcheggiò precisamente sotto la finestra, pensò di essere stato fortunato, scese dalla macchina e, con due giri di chiavi aprì la grande porta di legno del palazzo dove viveva. In quel momento *Amira* si destò dal sonno sbarrando gli occhi, sospirò e sorrise: *Roland* era tornato a casa, non era più da sola nel buio della notte. Mentre *Roland* saliva le scale lei si alzò seduta sul letto aspettandolo, ogni passo, che faceva cigolare le vecchie scale di legno e chiodi, era per lei un sospiro soave. La camera di *Amira* era un luogo ampio e ben areato, per giaciglio aveva un grande letto a baldacchino beige e blu, dal vago sapore orientale. Sui ripiani delle mensole stavano decine di raffinate bambole di porcellana vestite con aristocratici abiti dello scorso secolo. C'era quella vestita di blu dai boccoli d'oro, *Amira* la amava, adorava il suo volto inespressivo e la sua pelle d'un bianco immacolato.

Roland entrò nella stanza, dove gli occhi della ragazza brillavano nel buio, accese una lampada di vetro multicolore proiettando sul muro una gamma tonale di svariati tipi di blu e azzurro.

Amira lo guardò dolcemente, *Roland* sorrise. Il corpo della ragazza era minuto come quello di una delle sue, tanto amate, bambole. Dita affusolate e pelle d'un candore inumano. Sarà forse per gli occhi verdi, pregni di sfumature che rimandavano ad ancestrali colori oceanici di qualche isola tropicale, per il suo volto, delicato come una rosa coperta di brina fulgente alla luce del primo mattino, che la sua età era difficilmente individuabile. Due corna simili a quelle di uno stambecco, nivee e graziose come se intagliate nell'avorio, spuntavano dalla sommità del suo cranio. Spostando con delicata forza i suoi lunghi e neri capelli, si ergevano per poi piegarsi all'indietro. *Amira* era una *Yaban*.

Roland si avvicinò con passo deciso ma rassicurante, carezzò i suoi capelli e il suo volto.

<< Sono tornato *Amira*...come stai? Spero tu non ti sia sentita sola. >>

Amira non rispose, si limitò ad accennare un sorriso.

<< Sai, mi hanno dato qualche giorno di licenza dopo l'ultima scaramuccia aerea, potremmo stare insieme, ti va? >>

Domanda retorica.

Amira lo scrutava con uno sguardo da animale curioso, *Roland* si limitò a continuare ad accarezzarla e a sorridere teneramente.

Ormai erano tre mesi che *Amira* si trovava in quella casa. *Roland* era riuscito a nascondersela.

Quando la trovò, ferita su quel viale di campagna, senza nemmeno pensarci un attimo la montò sulla sua macchina. Degli *Yaban*, prima di allora, aveva solo sentito parlare: una razza di *Efreet* maledetta dal profeta, una delle tante sfortunate tribù di semi-umani odiate dall'integralismo *agrazo*. Malgrado il Sultano tentasse di dissuadere i nobili dalle loro "battute di caccia" tradizionali, in questa situazione di guerra, era ben difficile far rispettare

le leggi.

Agraza, nel 1108 n.m. ⁸, aveva subito quell'onda rivoluzionaria che in *Kotren* era apparsa almeno un secolo prima. Quando *Gerard Alamans* limitò i poteri del sultanato, facendosi portavoce del popolo, vennero riconosciuti i diritti civili di tutte quegli esseri viventi dotati di intelligenza, diversi dal genotipo umano, ma questo non fermò del tutto la nobiltà tradizionalista. La violenza si fece presto sentire. Anche oggi, in modernissima data 1811 n.m., i semi-umani non vivono sonni tranquilli.

Amira Afaf, era originaria della città di *Sarik*: una cittadina montana, un luogo di confine sul monte *Koram* (o *Goremo*, come lo chiamavano i leseni ⁹). Quando i soldati *agraz*, guidati dai loro altezzosi nobili ufficiali, arrivarono ad occupare queste cittadine per difendere i confini si trovarono davanti varie comunità o famiglie *Yaban*. Esse avevano trovato rifugio dalle grandi città dell'entroterra dove erano perseguitate, verso quei confini dimenticati. I minatori e i pastori di quei monti, uomini semplici e gentili, vennero costretti a denunciare ogni *Yaban* fuggiasco. A gran parte di loro venne impartito uno sbrigativo addestramento militare, che li portò ad essere oggetto di rappresaglie quando i leseni sfondarono il fronte sul *Koram*. Tutti quegli *Yaban* che non morirono trafitti da lance, o squartati dalle sciabole dei nobili sui loro corsieri da parata, che schiumanti di ferocia organizzavano vere e proprie battute di caccia, finirono la loro vita in uno dei tanti campi di concentramento. In seguito, un nutrito numero di *Yaban* sopravvissuti, diventò collaborazionista dell'Impero Leseno. Questo non fece altro che ampliare la loro demonizzazione da parte della propaganda. In tutte le nazioni dell'Alleanza dei popoli liberi si scatenarono focolai di intolleranza. Chi non seguì il nemico lo fece per non tradire la propria patria, la propria terra che li rifiutava amaramente. Con grande slancio di coraggio, la famiglia *Afaf*, fuggì verso il *Kotren* che, considerata la nazione più civilizzata del mondo, forse avrebbe dato loro l'opportunità di sopravvivere.

Il capofamiglia era il nonno: *Habik Hikmet*, un uomo dal portamento fiero. La piccola nipote, *Amira*, lo aveva sempre visto con molta tenerezza. Una lunga e lanosa barba bianca lo proteggeva dal gelo delle mattine in montagna, occhi profondi, severi ma al contempo gentili, mani e volto segnati dalla fatica e dalla veneranda età. *Habik* era un uomo importante nel suo paese, infatti era possessore della maggior parte delle capre dei pascoli di *Sarik*. Tutti i suoi subordinati erano felici di lui, anche gli esseri puri. Veniva visto come una figura paterna, saggia, e anche una sicurezza. Allo *Yaban*, infatti, mancava metà corno destro. Era storia ricorrente, nelle serate al bar, quella che lo vedeva avversario di un lupo feroce. La belva avrebbe divorato e disperso il branco se *Habik* stesso non si fosse posto a difesa delle proprie spaventate ed indifese capre. Ingaggiando dapprima una corpo a corpo furente con l'animale, *Habik* estrasse la sua *Mauser C96* ¹⁰ trapassandogli il cranio con un proiettile, poco dopo che un pugno aveva deviato la mandibola del lupo che si stringeva verso la sua gola. Il padre di *Amira*, poi, era benvoluto da tutti per via della sua professione: il medico chirurgo. La sua saggezza era unica nel campo della medicina, molti in città gli dovevano la vita. Per i casi più gravi veniva addirittura chiamato dai medici umani delle città vicine. Imad, questo era il suo nome, era un uomo molto chiuso alla vita sociale, serio e sempre immerso nei suoi studi, nelle sue sperimentazioni. Dedicava ben poco tempo alla sua famiglia e spesso passava notti insonni nel suo studio, di cui era gelosissimo e di cui solo lui custodiva la chiave. *Amira* non aveva mai parlato molto con lui. Gli voleva bene, ma considerando affettivamente in maggior modo il nonno, non si sentiva legata saldamente ad Imad.

La famiglia *Afaf* si disperse, in parte, dopo l'occupazione di *Sarik*. Con grande dolore di tutti avvenne la fuga verso il *Kotren*. Il Nonno *Habik* sapeva, con rassegnazione, che parte dei suoi consanguinei erano già nella Janna. Fuggiaschi con grande fatica, riuscirono a mangiare chilometri e ad arrivare quasi dall'altra parte delle nazione.

Mancava ormai meno di un ora prima di arrivare al confine. Ore passate nella loro vecchia macchina seguendo strade secondarie e viottoli sterrati per evitare, anche per caso, di

essere fermati da una pattuglia di polizia o peggio da qualche fanatico religioso. Il paesaggio *kotreno* si faceva già sentire. Il brullo deserto di roccia stava venendo meno, delicatamente, naufragando nella macchia boschiva come nel quadro di un paesaggista. La brina della prima mattina copriva tutto in una coltre d'eternità: questa romantica visione fu la genesi della loro rovina. La fretta di fuggire era molta e la strada ghiacciata li tradì. Accadde in un attimo, bastò un secondò in cui il padre di *Amira* perse il controllo del veicolo, le loro speranze si dissolvettero come un pugno di sabbia esposto al vento. Un boato innaturale ruppe il silenzio del viale extraurbano. Uno degli alberi di quest'ultimo fremette, i paridi che avevano trovato nido fra le sue fronde volarono via all'unisono, in uno slancio di terrore. Il cofano dell'automobile era divelto, un denso fumo nero usciva dall'interno. L'essenza artificiale dell'uomo che sfida la natura: la macchina. Lamiera e vernice lanciata ad infrangere il vetro dell'impossibile.

Aveva trovato la sua fine.

Tutto continuò a scorrere, silente ed imperturbabile.

Imad stava riverso sul volante, il suo volto era intriso di sangue, i suoi baffi gocciolavano del medesimo fluido. La madre di *Amira*, Leila, pareva la statua di una qualche martire cristiana. Stava riversa col capo all'indietro in eterno gesto di tragica beltà, litri di sangue inondavano il candore delle sue vesti alla moda.

Due figure, visibilmente ferite, uscirono dal cadavere contorto del mezzo. L'ossame spezzato sputò fuori il vecchio *Habik*, il suo mezzo corno formava una silhouette inconfondibile. Sanguinante ma indomito, fra le braccia teneva *Amira*, anch'essa intrisa di caldo plasma.

Come in un battesimo che gli apriva le porte di una nuova vita, il sangue degli altri membri della famiglia e di tutti gli *Yaban* caduti li aveva salvati. Sembravano tutte quelle anime pie, quei martiri, dire:

<< Voi che potete, continuate a nostro nome, continuate a combattere per la vita, fatelo anche per noi.>>

Mentre *Habik* si riprendeva dalla botta asciugandosi il sangue che colava sugli occhi, l'auto sussultò. Un'esplosione risuonò a spezzare, ancora una volta, la placidità della natura. Si era propagato un incendio, i corpi oramai esanimi degli altri venivano arsi dalle fiamme.

Non c'era più niente da fare, almeno *Amira* si sarebbe salvata, pensò *Habik*.

Il boato aveva attirato gran parte delle persone dai casolari vicini. Molti temevano razzi o bombardamenti. Qualche contadino del luogo, in un forte e fantasioso pessimismo, pensò si trattasse degli enormi colossi volanti di Von Wale, di cui tanto si sentiva parlare. Enormi, terrorizzanti macchine da guerra, le navi-balena della *kriegsmarine*¹¹ imperiale.

Intanto *Habik*, con passo veloce per quanto lo concedesse la sua età, le ferite e la gravosità di *Amira* svenuta, si dirigeva verso la sua agognata meta. Pensò ripetutamente che gli sarebbe bastato arrivare al confine. Là avrebbe affidato *Amira* alle guardie di frontiera e si sarebbe lasciato morire, con grande smacco non riuscì mai a realizzare questo suo ultimo sogno.

Uno stuolo di abitanti del luogo si erano armati ed erano già usciti per strada a battere il territorio circostante.

Mentre scendeva incespicando per la strada gelata *Amira* tornò in sé, *Habik* non se ne accorse. Gli occhi della ragazza brillavano di un verde ultraterreno, il suo volto era travisato dagli schizzi di sangue e dalle ferite subite nell'incidente. Verde e rosso, rosso e verde si combinavano in gocce e sprazzi come in un diaspro sanguigno. Quella brillantezza dei suoi occhi, come la fulgida luce di Dio nel giorno del giudizio che, pietoso, allunga la sua mano verso il *Jahannam*¹² offrendo scampo dalla dannazione.

Alcuni dei braccianti che erano usciti armati erano già nella strada. Suoni di urla e clangore metallico, passi concitati e cani ringhianti. Dagli occhi di *Habik* cadde una lacrima sfavillante come la brinata di quella mattina. Le urla dei villici dal fondo della via non

arrivarono mai alle sue orecchie, occluse dal pompare estremo del sangue nel suo corpo in agitazione.

Avrebbe potuto sentire urla di rancore, piene di un odio irrazionale:

<< *Yaban! Yaban!*>>

Partì il primo colpo di moschetto, la deflagrazione fu seguita da altri due scanditi spari.

Amira si sentì cadere, tutto girava nei suoi occhi offuscata dal dolore. *Habik* era stato colpito a morte. Le palle di piombo gli avevano trapassato la schiena, cadde rumorosamente. Il suo cadavere ancora caldo costrinse *Amira* a terra per ore. I contadini, credendo morti entrambi, seguirono l'antica credenza di lasciare i cadaveri *Yaban* ai corvi e agli animali selvatici per una notte. Li avrebbero cremati il giorno dopo, questo sicuramente, o sarebbe tornati per perseguitare i viventi.

Da quel giorno *Amira* scelse di non fare più utilizzo della parola. Rimase a guardare il cielo con gli occhi sbarrati fino a che il crepuscolo non la inghiottì.

La notte riempiva d'ombra la vallata. I sentieri si perdevano ora in un disordinato intrico di radici. Le case in lontananza parevano sagome nere nella scenografia di un teatro. Le abitazioni di coloro che avevano ucciso suo nonno, adesso dormivano in quel luogo flemmatico, dove la natura copriva tutto con la sua densa, silenziosa vitalità. Le fronde stesse degli alberi sembravano voler inghiottire *Amira* che, facendosi forza, si alzò lentamente strisciando via da sotto al cadavere oramai gelido. Tremava come una condannata a morte. Era successo tutto così in fretta che non aveva avuto il tempo di rendersene conto, non sapeva quanto tempo fosse rimasta svenuta, sapeva che ora doveva solo fuggire. Fuggì a lungo per pianori e selve. Le sue scarpette erano state sfondate dai ciottoli aguzzi, le ferite bruciavano, in particolare modo il grosso taglio che aveva sulla fronte. Non piangeva, non si lamentava, non aveva più la forza di fare niente, non voleva più fare niente.

Lei non voleva esistere.

Corse per un lasso di tempo imprecisato.

Quando la "*Guardia Nazionale Lesena*"¹³ entrò nella casa della famiglia *Afaf*, sfondando la porta col calcio dei moschetti, i suoi occupanti si erano già dato alla macchia. Erano stati più scaltri di loro, ma non erano arrivati poi così lontani. Non erano sfuggiti al loro terribile destino. Misero a soqquadro gli ambienti, ma quello che stavano cercando non si trovava, quantomeno frustrante.

In quei giorni *Roland* si trovava ad affrontare un corso di aggiornamento per la sua carriera militare. La caserma di *Bonrepos* era un luogo abbastanza grande ed attrezzato per questo. Notando le sue doti in battaglia, gli ufficiali, lo avevano stanziato in un soggiorno di quindici giorni in quella tranquilla cittadina sul confine con la nazione alleata: *Agraza*.

Li aveva conosciuto i camerati *agrazi*. I militari erano gente curiosa, un po' retrograda, gente che si stupiva per poco e per altrettanto poco cambiava umore ed esigenze. Forse la lingua, di cui aveva una conoscenza elementare, vista la sua complessità generava numerose incomprensioni. Malgrado questo fu un soggiorno piacevole, dove gli fu impartito un addestramento ineccepibilmente rigoroso sull'utilizzo delle armi del nemico. Utile in caso di una guerra di tale portata in cui, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe saputo pilotare idrovolanti imperiali e brandeggiare mitragliatrici lesene. L'addestramento avveniva tramite materiale trafugato in battaglia.

Per il ritorno doveva sbrigersela da solo, il suo addestramento infatti non era che una sorta di "permesso premio" lontano dalla caserma, un'attività del tutto svincolata dal suo servizio base. Guidando la sua automobile percorreva la strada del ritorno.

Era una notte d'aprile, la *Boyer* di *Roland* filava intorno agli ottanta chilometri orari in un viale di campagna, tutto intorno la macchia mediterranea profumava l'aria. Quella sera faceva un po' freddo per essere in primavera; infatti il giorno prima c'era stata una brinata

improvvisa durante la notte.

La visibilità era buona, fortunatamente lungo la strada vi erano numerosi lampioni dalla foggia moderna. Lampioni d'un bianco sporco violentato dalla ruggine, quella ruggine che, a Roland, dava l'impressione di inghiottire il mondo moderno in un gorgo di squallido declino.

Una frenata improvvisa arrestò la notte. Roland, insieme alla sua auto, si era trovato per orizzontale lungo lo stradone. Quasi era finito in testacoda per via della bruschezza del suo gesto. Chiuse gli occhi, serrò la mandibola e tese i nervi sul volante. Nessun rumore ne seguì, nessuna sensazione. Era riuscito a fermarsi in tempo. Penso dapprima ad una creatura silvestre ferita in mezzo alla carreggiata. Si dovette ricredere notando la chiara forma antropomorfa dell'essere che stava strisciando lungo l'asfalto, a poco più di un metro dalla sua auto. I fari facevano riflettere un paio di occhi spalancati. Da i suoi capelli scuri spuntavano due corna da stambecco che fecero spalancare la bocca a Roland. Era una *Yaban*, non poteva che essere altro.

Dopo un attimo di sconcerto scese dall'auto con fare deciso, notò che la ragazza era coperta di ferite, doveva essere stremata. Le sue ginocchia erano sanguinanti dal continuo strisciare a terra, come coperte di sangue coagulato erano le sue vesti.

<< Buon Gesù!>>

Roland la osservò per un attimo interminabile, i suoi occhi erano colmi di compassione. Un balenio di idee, pensieri e ricordi gli passarono nella mente in un frammento d'istante: Fotogrammi color seppia di cinegiornali dove gli *Yaban*, vestiti con la divisa lesena, fucilavano camerati agrazi.

Manifesti accusatori dove simboliche spade dividevano l'umano puro dal mostro cornuto. Gruppi di concittadini *kotreni* sedati dalla polizia a cavallo per evitare linciaggi di presunte spie *Yaban*.

Quella ragazza non era un mostro e nemmeno una collaborazionista: era solo un essere vivente, dotato di intelligenza, ferito e spossato oltre ogni limite.

Senza pensarci un attimo la sollevò da terra con una delicatezza quasi innaturale e la adagiò sul posto passeggeri.

Ripartì sgasando e si perse nel buio della notte, ma adesso questo era solo un ricordo.

Pian piano *Amira* scivolò placidamente nel sonno.

Un sonno simile alla morte.

La luce della luna piena, che filtrava dalle vetrate cobalto delle bifore, illuminava il suo aristocratico pallore. Le vene del collo striavano l'incarnato semi-trasparente, mentre quelle dei suoi polsi rilucevano come di cromo nell'indistinta luce notturna. Non era raro che *Amira* si addormentasse in un istante fra le dolci carezze dell'aviatore.

Quella sera era particolarmente bella. *Roland* non poteva fare a meno di osservare le sue lunghe corna da stambecco, la sua maledizione. D'un caldo color avorio, gli ricordavano le fini sabbie calcaree dei deserti *agrazi*. Fece scivolare le dita lungo tutta la loro lunghezza fino ad arrivare alla giunzione col cranio.

Una tacca, una scanalatura.

Continuò così per diversi minuti, erano gelide al tatto. Taglienti e aguzze, ma allo stesso tempo, esili come monoliti di cristallo scolpito. Le dita seguivano dolcemente l'andamento delle cunette, l'andamento ascendente e discendente del corno.

Una tacca, una scanalatura.

Roland si fermò improvvisamente, c'era qualcosa che non andava...

Manipolò con la punta delle dita il corno sinistro della *Yaban*, il tatto non lo tradiva.

C'era come una precisa incisione lungo la base della protuberanza ossea, non poteva essere qualcosa di casuale. Come spinto da una morbosa curiosità si avvicinò con tutto il corpo all'oggetto della sua indiscrezione. Con finezza di maniere manipolò l'osso, dopo qualche tentativo capì la sua natura. Facendo ruotare con un po' di forza il corno scopri

una sorta di meccanismo a vite.

Roland era estremamente sorpreso, non poté fare a meno di spalancare la bocca dallo stupore.

Non riusciva a capire se il corno era stato in parte necrotizzato e poi scavato o era stato sostituito con un raffinato manufatto di ceramica od avorio, in ogni caso si trattava di una complessa opera chirurgica ed artigianale. Le scanalature che componevano la vite erano perfette in ogni sua spirale, come in una sezione aurea, sembravano perforare lo spazio per proiettarsi in un'altra dimensione.

Il volto di *Roland*, illuminato dai toni di blu che la stanza pareva emanare su ogni cosa, si corrugò in un'espressione seria, solenne. Dentro l'incavo del corno c'era qualcosa: alcuni fogli arrotolati e fermati con un sottile filo di stoffa.

Amira non si era accorta di niente, fra le braccia del sonno concedeva ogni suo mistero. La sua pelle di perla non fremeva quando veniva sfiorata dalle dita dell'aviatore, anche nel sonno si sentiva protetta dall'aleggiare della sua presenza. Come uno spirito celeste, vedeva in lui ogni suo sogno. Non ci è dato sapere in quali reami d'amore si smarriva pensando a lui, malgrado questo, non ostentava mai esplicitamente la sua venerazione.

Roland si avvicinò lentamente allo scrigno biologico con intenzione di prelevarne il contenuto. Con la punta delle dita estrasse in modo meccanico i piccoli documenti. Quando fu abbastanza lontano li fece scivolare nel pugno chiuso con un gesto disinvolto, mise al suo posto il corno avvitalo, diede un tenero bacio sulla fronte di *Amira*, e dopodiché si allontanò dalla stanza. Era diretto verso il suo studio.

Lo studio era un luogo del tutto sobrio e minimalista. Una scrivania di metallo grigio con sopra una radio, una comoda poltrona in pelle nera ed un enorme libreria a muro. Unico vezzo estetico, una stampa sul muro rappresentante un'antica scena di caccia a cavallo. La finestra era serrata, l'aria viziata.

Roland spalancò entrambe le ante della grande finestra per scacciare l'odore di chiuso, il paesaggio era alquanto misero. La finestra si affacciava su una buia strada marginale, tre aperture circondate da chiazze di umidità conducevano nelle logge di alcuni appartamenti. Precisamente di fronte alla sua finestra stava quella di un vecchio professore, gli era capitato di scambiare qualche parola con lui, il serramento metallico a veneziana permetteva alla luce di filtrare solo in minima parte. La parete di fronte aveva un'orribile facciata in rovina. Ruleri di un muro divisorio giacevano spettrali in fondo alla via; spazzatura, e ratti che ne facevano banchetto, erano le uniche presenze nel vicolo. *Roland* tirò una boccata d'aria al particolato, tossì rumorosamente mutando il volto in un'espressione di soffocamento. Era sempre così, l'aria era sempre alterata dalle ciminiere in azione, il cielo era sempre nero fuliggine.

Si sedette, poggiò un palmo sulla spalliera della sedia e aprì l'altro mostrando a se stesso i fogli, stava morendo dal desiderio di leggerli. Tolsse il filo che li conteneva e lo gettò più in là, sulla scrivania, quindi srotolò il primo segreto trattenendo il fiato...

Quando leggerai queste righe, probabilmente io sarò già morto, oppure torturato in qualche prigionia militare. (imperiale o agraza?)

Che dio mi perdoni per il mio gesto folle!

Se le mie ricerche hanno dato vita ad uno sterminio sconsiderato della mia razza non ne sono al corrente, posso solo ipotizzarlo.

Certamente l'odio era già presente, ma forse è stata solo una leva per un'azione violenta, su larga scala, nei confronti della mia gente.

*Mi sento profondamente in colpa per questo *Amira*. Se tu non potrai vivere una vita serena, in fondo è colpa mia, perdonami.*

*Qualcosa deve essere uscito dal mio laboratorio ed arrivato ad orecchie indiscrete. I miei assistenti si sono dileguati, ho sentito che *Mutasim* è stato catturato dai soldati del sultano,*

povero lui.

Chi può avermi tradito, anche questo, posso solo ipotizzarlo. Come ultima carta non posso che giocare la ritirata. Habik, il nonno, è l'unica persona al corrente delle informazioni, se dovessimo morire entrambi o essere catturati la speranza risiede solo in te, mia giovane ragazza.

Ti sei quindi accorta dell'operazione che ho effettuato su di te, lo so, sono un uomo senza scrupoli. Ma l'ho fatto solo a fin di bene, te lo giuro.

Dio ci salvi se le mie ricerche dovessero cadere in mani sbagliate, in mani imperiali o in mano ai signori della guerra dei popoli liberi, le userebbero solo per fare del male. Le mie ricerche sono per lo sviluppo della medicina, non sono "l'arma finale" per questa maledetta guerra.

Non fidarti di nessuno!

Sono partito dalla nostra città con una meta ben precisa: il Volskland

Le informazioni contenute dentro di te dovranno essere consegnate SOLO al Dottor Jean Dunont, nella città di Caroux, mi raccomando. (E' il direttore dell'ospedale centrale della città, potrai contattarlo facendo il mio nome, mi raccomando assoluta prudenza nel compiere questa missiva!)

Ho avuto un lungo carteggio con lui, saprà agire al meglio, almeno lo spero.

Ho avuto ripensamenti sui miei gesti, ho meditato al suicidio e alla distruzione delle mie scoperte, ma ho rinunciato a questo, perché credo ancora nel futuro e, visto che sono venuto a mancare, il futuro sei tu.

Un ultimo bacio Amira.

Tuo padre.

Roland era scosso.

Niente. Non si era immaginato niente al rinvenimento di quei foglietti.

Appena presi fra le mani, come un susseguirsi di gesti meccanici, li aveva portati nel suo studio e srotolati senza chiedersi cosa fossero. Certamente se avesse immaginato qualcosa, questa era l'ultima cosa che poteva immaginarsi, la vita di *Amira* si era in parte delineata nella sua mente.

L'immaginazione correva, adesso sapeva che suo padre era un medico, un ricercatore.

Amira era probabilmente autistica, per quello che lui sapeva, non l'aveva mai sentita parlare, mai.

Aveva provato anche a dargli una matita e un pezzo di carta, ma con sguardo interrogativo li aveva semplicemente ignorati, credeva che la ragazza fosse addirittura analfabeta. Dopo questa lettera però, non era più sicuro che *Amira* fosse sempre stata così.

Roland ripensò allo stato in cui la rinvenì, forse lo shock della violenza e della fuga poteva aver alterato la sua fragile personalità.

Un flusso di pensieri compulsivi, ridondanti e caldi scorrevano come fiele nella mente dell'aviatore, era come una di quelle macchine a vapore la cui acqua bollente scorre in tubi e beker per poi perdersi nell'aria. I suoi pensieri si perdevano nell'aria, pian piano si raffreddavano e raggiungevano il cielo, dopodiché si disperdevano nell'etere. Come in una poesia tutte le probabili sensazioni della vita di *Amira*, i volti, le voci, gli odori e i colori della sua terra si materializzavano nella mente di *Roland*. Sicuramente niente di tutto ciò era riportabile al vero, ma non gli interessava, aveva un assoluto bisogno di quell'immaginazione; di pensieri vividi che potevano rendere tangibile il passato della *Yaban*.

Tremante, con lo sguardo fisso, ma attento, prese l'altro foglio e lo srotolò per leggerlo.

Una folata d'aria fresca entrò dalla finestra a refrigerare la stanza, il sudore gli rendeva la fronte appiccicosa. Estrasse il fazzoletto ricamato dal taschino e si asciugò, tenendolo per due dita, come se si tamponasse una ferita. Tornò a se per continuare la lettura appagato

dal quel vento estivo che ora entrava nel vecchio studio. Anche l'odore di polvere e muffa pian piano se ne era andato.

Roland diede quasi inconsciamente un'occhiata fuori dalla finestra, tutto era immobile. Non poteva certo immaginare che quella voglia di aria fresca sarebbe stata la sua duplice rovina. Al di là dei serramenti metallici della finestra di fronte alla sua qualcuno lo stava osservando. Due occhi acquosi, nel buio della notte, si celavano dietro un riparo sicuro.

Precisamente cinquantadue anni fa il Professor Baptiste Seine si spinse in una missione di esplorazione antica degna dei più intrepidi avventurieri del secolo scorso. I suoi meriti ebbero un eclatante picco, la radio *kotrena* non parlò che di lui per un certo periodo. Alcune vicende però, lo gettarono nell'ombra. Non ci è dato sapere per quale motivo il suo ruolo di "uomo esempio per la nazione" eclissò. Oggi si ritrovava solo, abbandonato da un mondo che prima lo aveva osannato, incrudelito dalla magra vita che conduceva e dal ricordo degli anni passati. Dentro al cuore serbava ora un odio spropositato per ogni giovane impegnato per la nazione: era diventato un sabotatore, un ostruzionista della peggior risma.

Chiuso nella sua stamberga fatiscente i suoi occhi, d'un impuro color zafferano, si muovevano frenetici verso l'esterno. *Roland* intanto aveva cominciato a leggere il secondo foglio. Baptiste sapeva, aveva visto fin troppo, i suoi sospetti erano ormai realtà tangibile. Gagnolando per il piacere il suo muso ferino si distorse in una grottesca risata. Si diresse verso il telegrafo con una precisa intenzione.

Prima delle mie ricerche il codice genetico umano era praticamente sconosciuto. Quali importanti progressi rivoluzionari apporterò alla scienza? Non so dirlo nemmeno io con precisione. La mia missione da medico mi impone però ad avere coscienza.

Sarebbe inammissibile se la mia preziosa mappatura finisse col fondersi a progetti bellici. In questa situazione di guerra totale, che tutti amaramente conosciamo, sarebbe ovvio l'utilizzo delle mie ricerche per tentare una sortita, una vittoria lampo.

Anche se i popoli liberi lo farebbero per far terminare le sofferenze della propria gente, questo non è eticamente giusto. Il solo pensiero che l'Impero (come riportato nel libro "La mia personale guerra" di Clarissa Skozler) voglia in qualche modo sostituirsi alla selezione naturale per la creazione della "razza perfetta" è raccapricciante. Quale abominio genetico diventerebbe l'umanità del futuro?

Per questo, in tempi così duri, è bene tenere nascosta la mia ricerca anche ai miei committenti e finanziatori. Purtroppo tutte le forze in gioco sono sulle sue tracce.

Ho nascosto le mie ricerche in una cassaforte, essa è seppellita circa cinquanta metri a nord dalla sorgente dei cristalli, sotto il grande noce. Il codice d'apertura è il seguente: 152776.

Amira, figlia mia, col tuo cuore puro e pieno di amore per la vita, capirai sicuramente i miei gesti. Che non cada quindi né in mano agli agenti imperiali, né in mano ai miei finanziatori (I servi della Panacea). Perdono per la maledizione che ti ho lasciato, avrei preferito lasciarti un ricordo meno gravoso. Ti voglio bene per sempre.

Tuo padre.

Una lacrima cadde sul foglio fra "bene" e "maledizione" l'inchiostro si propagò formando una macchia scura, le due parole si fusero.

Roland prese il Vangelo, lo aprì a caso e infilò li entrambi i fogli, lo chiuse e lo rimise nella libreria. La disperazione data della sua situazione, che gli era praticamente crollata addosso, inconsciamente lo aveva fatto avvicinare a Dio.

Adesso doveva pensare, aveva bisogno di rilassarsi.

Si sedette svogliatamente al tavolo e girò la valvola della radio, era settata sulla Radio Nazionale, aveva voglia di musica.

Dal cubo di legno che era l'apparecchio uscì una voce femminile allarmata e gracchiante, era un notiziario. Infastidito girò un'altra valvola per cambiare stazione, la lancetta all'interno dell'oblò si mosse verso un'altra frequenza, era "*La Croix de Kotren*" la radio ecclesiastica, il notiziario riprese dove si era interrotto nel passaggio delle due linee. Evidentemente si trattava di una notizia straordinaria su tutti i canali. *Roland* ascoltò con attenzione.

<< Bzzz...dall'esito devastante. Dobbiamo per questo affermare che le colonie nel *Gujathan* sono in grave difficoltà, ma la situazione è perfettamente sotto controllo. Questo non fermerà il nostro ardore patriottico, anzi lo rinsalderà fieramente. Per questo il Presidente ha dichiarato stamani in parlamento lo stato di allerta nazionale ed ha imposto tasse sui beni primari, approvate dai ministri, per un sostanzioso aiuto da parte di tutti alla vittoria contro le orrende forze imperiali. Il Lord Maresciallo *Charles Darlan* ha parlato in proposito stamane al consiglio dei ministr-Bzz.>>.

Clack. Lo scatto della valvola spense pesantemente la radio.

Roland storse la bocca da un lato, poi sospirò. Se era vero che il suo impegno "interno" contro pirati e ribelli faceva sì che *Amira* non rimanesse sola per lunghi periodi, era altrettanto vero che un colpo del genere per gli eserciti dei popoli liberi, che arrivava perfino a dover coinvolgere i civili, lo avrebbe reclamato e forse anche ucciso.

Conosceva fin troppo bene la propaganda *kotrena*. Le colonie del *Gujathan* erano probabilmente già perse, ma non tutti avevano l'arguzia per capirlo.

Poteva davvero permettersi di morire in questo delicato momento? *Roland* sentiva sulla sua schiena il peso delle sorti dell'umanità, forse era un'esagerazione ma questo era il suo pensiero, un pensiero che gli aveva stretto la gola e smorzato il respiro. Chiuse gli occhi e si accasciò sulla sedia.

Che fare?

Da qualche parte sulle coste nord-ovest del *Gujatahan* sagome scure oscuravano il sole. Sulla solitaria spiaggia sottostante non tremava canna.

Nel cielo, silenziosi ed inesorabili, avanzavano in preciso schema, a lancia, i dirigibili corazzati "*Von Wale*"¹⁴.

Il sole riluceva sui cannoni spianati delle "*Pottwal*", la navi bombardiere. Tre di queste chimere belliche seguivano precise la nave madre: la temibile "*Blauwal*". Ampia quanto due bombardieri affiancati, essa poteva contenere un rilevante numero di truppe, mezzi corazzati e "*rust*" da combattimento.

Attorno alla formazione i piloti delle aggressive "*Mörderwal*" sciamavano a protezione dei lenti dirigibili dei compagni in armi.

Era una formazione in assetto di guerra delle temibili *Versendet Wale*.

In ogni cittadino dei popoli libero era insito, anche inconsapevolmente, il terrore dei leggendari macchinari dell'ingegnere militare "*Von Wale*".

Si racconta come in un suo viaggio nel nord dell'*Hordanlag* sia rimasto estremamente affascinato da alcuni animali che abitano quelle acque, enormi mammiferi marini, misteriosi e selvaggi. Da queste creature, che ha avuto modo di studiare da vicino, è partito come base per i suoi progetti.

La macrocefala "*Pottwal*" ha la vaga forma di un capodoglio. La sua bocca, mossa di un ciclopico ingranaggio, ha la capacità di aprirsi e funzionare da portaerea per i caccia che riposano al suo interno. Numerosi cannoni d'artiglieria, posti su entrambi i suoi fianchi, gli permettono di bombardare intere città e di raderle al suolo in poche ore.

La "*Blauwal*" richiama la forma di una balenottera azzurra, essa è adibita al trasporto di truppe d'assalto.

Infine le feroci "*Mörderwal*", che sono relativamente piccole, sono ispirate alle orche assassine, essi sono mezzi di difesa per le navi più grandi e anche di abbordaggio, avendo la capacità di contenere quindici uomini, spesso reclutati fra i veterani

paracadutisti.

Questi erano gli incubi ricorrenti degli onesti cittadini, queste erano le macchine imperiali che solo il giorno prima avevano contribuito alla più gloriosa vittoria dall'inizio della guerra: La conquista totale delle colonie nel *Gujathan*.

Sulla plancia di comando della nave madre un uomo scrutava l'orizzonte. Il vento gelido sferzava la sua faccia patibolare, la bionda barba riluceva come la paglia marina.

I gradi di Capitano e lo scettro del comando lo identificavano come il comandante della flotta.

Prima dell'avvento di *Clarissa Skozler* questi posti erano di norma riservati ai nobili. Le grandi purghe della dittatrice, però, furono azioni mirate atte a sostituire i vecchi dirigenti e gli ufficiali coi membri del partito. Il Capitano *Patrick Hoffman* era uno di questi. Un vecchio rivoluzionario, reduce di tanti scontri, un uomo che credeva ciecamente all'ideale imperialista della *Skozler*. Dentro alla tasca del suo grande giaccone, per ripararsi dal freddo dell'alta quota, teneva il "testamento ideologico", il famoso libro, la base del regime: "*La mia personale guerra*".

La spietata dittatrice aveva gettato le basi della sua teoria di "Nuova Società" rinchiusa in una cella: sei mesi di carcere per aver partecipato ad un moto popolare.

In questi sei mesi possiamo collocare la stesura del libro simbolo del nuovo Impero, più che un testo una vera e propria arma di regime.

Patrick faceva della venerazione una paranoia compulsiva.

Tutti i giorni, come un vero e proprio rito religioso, abbisognava di leggere qualche pagina per poi ricominciare da capo quando il libro arrivava al termine. Lo aveva letto oramai centinaia di volte, alcuni stralci particolarmente evocativi poi, erano stati poi imparati a memoria, poteva così vantarsi coi suoi sottoposti durante sermoni appassionati ed ordini retorici.

<< *Una concezione del mondo mirata a ripudiare l'idea democratica di massa e a dare agli uomini migliori della Nazione questa Terra, deve logicamente obbedire anche all'interno di questa Nazione al medesimo principio aristocratico, e assicurare alle migliori teste la direzione e la suprema influenza nella nazione di cui si tratta. Con ciò, essa non edifica sul concetto di maggioranza ma su quello di personalità.* >>

La dittatrice era alquanto schietta. In molti (anche ferventi imperialisti) avevano candidamente dichiarato che il libro era un mattone illeggibile.

Possiamo accusare di tutto la *Skozler*, ma non di non aver predetto e pianificato il processo rivoluzionario e radicale che avrebbe applicato alla sua nazione. Chi ne è rimasto negativamente stupito lo deve solo alla sua ignoranza e alla sua bassa perspicacia.

Il parapetto metallico era grommoso di ruggine scura. Il Capitano, quando era salito sulla plancia dalla cabina, lo aveva costeggiato, aggrappandosi ad esso con entrambe le mani. I suoi spessi occhiali (già utili contro le tempeste di sabbia del *Gujathan*) erano ora indispensabili contro il disumano attrito del vento. Scrutando attentamente il paesaggio oceanico riuscì infine ad entrare nel casotto del timoniere: un piccolo edificio formato da pannelli di vetro antiproiettile.

Li stavano i comandi. Il pavimento era composto da piastroni di metallo avvitati, led rossi, verdi e blu rilucevano ad intermittenza. Leve, ingranaggi scoperti, cavi, manovelle e valvole si intervallavano come in una fredda danza di meccanica, di trionfo industriale.

Una decina di soldati erano indaffarati, sulle scomode poltrone scorrevoli, a manipolare le funzioni di questo enorme organismo sintetico. Fra loro c'era *Muller* l'ufficiale addetto alla navigazione, si voltò teatralmente verso il Capitano tenendo le mani dietro la schiena. Un sorriso malizioso era appena celato dai suoi folti baffi bianchi: << Fra meno di due ore voleremo sopra i cieli *Kotreni*, comandante. >>

Patrick rispose con un sorriso a denti stretti, un sogghigno inquietante.

<< Le *Sturmtruppen* stanno completando gli ultimi preparativi. Sarà un'azione

mirabolante.>>

Muller, con un volto sempre più contratto nel riso, quel riso tipico del delinquente che mette a colpo un segno all'oscuro di tutti, fece un piccolo inchino.

Fra meno di due ore, la città di *Bayenne*, sarebbe stata simile alla concezione terrena della parola "inferno".

Una nota cupa ruppe il silenzio. Un "La" incrinò il velo della stasi, simile ad un lamento cosmico si propagò per tutto l'edificio. *Roland* provò la stessa sensazione che si ha quando si è svegliati di soprassalto, non riusciva a capire con precisione, ma era maledettamente sgradevole.

Si tolse le mani dalla faccia e alzò la testa, guardò l'ora, chi mai poteva disturbarlo in così tarda serata? Con discrezione camminò fino ad arrivare alla finestra il cui sbocco si trovava sull'ingresso. Defilata dal buio della serata una figura umana gettava la sua fluente ombra sulla via, una macchia blu come il cielo nelle notti estive.

<< Sì? Chi è? >>

<< *Roland!* Fammi salire! >>

Si trattava di una voce amica, questo rincuorò l'aviatore che era ormai preda di un'illogica paranoia. Le palpitazioni, date dal suono improvviso che ruppe il silenzio, erano svanite. Col ritmo cardiaco ormai regolare sospirò e scese le scale per andare ad aprire la porta. Girò la chiave come si gira il pugnale nella ferita di chi vogliamo morto sicuro, piegò la maniglia e spalancò la porta, nessun doveroso saluto militare. Un passo in avanti lo portò vicino al volto di quell'uomo, alzò le sopracciglia e mostrò il palmo al petto dell'ospite.

<< Fermo. Se devi portarmi cattive notizie ti lascio volentieri fuori.>> Disse *Roland* ridendo.

L'ospite spalancò gli occhi e mostrò i denti stretti per far capire che aveva proprio indovinato.

Il Capitano *Xavier* era molto legato a *Roland*, lo considerava come un suo allievo, aveva per la sua formazione militare una cura particolare. Per questo era venuto di persona a portare la lettera. Porgendogli una sobria busta, il cui sigillo era quello dell'esercito *kotreno*, lo apostrofò:

<< Mi dispiace davvero, questa tua libera uscita era veramente meritata. Il Lord Maresciallo ti chiama. >>

Roland gonfiò le guance sbuffando. No, proprio ora no! Prendendo la lettera con due dita si ricompose e, serio in volto, fece un cenno col capo diretto verso casa sua.

<< Vuoi salire? Ti offro qualcosa? >>

Borbottando qualcosa dal suono di ringraziamento il Capitano scosse una mano per rifiutare l'invito.

<< Ho molto da fare purtroppo, sarò per un'altra volta *Roland*...però permettimi di rubarti cinque minuti, devo dirti una cosa. >>

Il volto dell'aviatore si era fatto interrogativo.

<< Cosa? >>

<< Non voglio allarmarti sai, però è da stamani mattina che in città gira un gruppo di strane persone...voglio dire non te ne avrei parlato se fosse tutto qui, vedi, alcuni mi hanno riferito che stavano cercando un militare, un aviatore. Sembra che abbiano fatto il tuo nome, forse li conosci?>>

<< Il mio nome? Ma chi potrebbe cercarmi? Che tipo di persone erano, *Xavier*?>>

Il battito cardiaco era di nuovo aumentato. Ma cosa c'era da avere paura? Nemmeno lui lo sapeva, ma da quando aveva letto il segreto del corno non si sentiva più sicuro. Come se avesse infranto un tabù, come se si fosse gettato addosso un anatema, sentiva che in quel momento, da qualche parte, qualcuno sapeva.

Xavier sorrise leggermente: << Stai tranquillo *Roland*, probabilmente sono amici tuoi, *Agrazi*. So che hai conosciuto alcuni di loro qualche tempo fa, durante l'addestramento al

confine, chissà che non ti cerchino per portarti un bel regalo dalle loro terre; sai come sono fatti, no?>> *Xavier* detto questo strizzò l'occhio amichevolmente.

Era facile capire l'intimo rapporto che c'era fra i due militari, ogni formalità era stata messa da parte. Traspariva sia dall'uno che dall'altro un grande affetto e un buon feeling. Per questo *Xavier* sapeva di *Amira*.

Roland aveva ritenuto opportuno avvertire qualcuno, in casi estremi, come per esempio la sua morte in azione alla quale spesso pensava.

L'aviatore si era fatto torvo, non rideva, anzi, era visibilmente preoccupato.

<< E se fosse...per lei?>>

Xavier socchiuse le palpebre e si fece serio sulla linea del suo interlocutore: <<No *Roland*, no. Mi sembra quantomeno improbabile; chi si scomoderebbe mai per venire a cercarla? Credo che tu non debba avere pau...>>

Una forza invisibile strozzò la voce del Capitano, le orecchie di *Roland* fischiarono.

Il corpo cadde esanime; le sue labbra, grottescamente protratte in un'infinita ultima vocale, davano un aspetto ancora più atterrito al volto.

L'aviatore chiuse gli occhi per riflessi incondizionato, uno schizzo di sangue lo colpì in pieno volto. Istintivamente chiuse a chiave la porta sbattendola con grande fragore, urlò di disperazione e si asciugò il sangue dagli occhi con la manica della giacca. Confuso, l'esplosione del moschetto risuonava ancora nella sua testa, come cento gong all'unisono il cui eco non si disperde mai.

Roland corse su per le scale con una velocità frenetica, rischio per ben due volte di mettere il piede in fallo e rovinare giù dalla rampa. Le palpitazioni erano tornate, ma questa volta non era paranoia, le sue non erano manie di persecuzione ma un vivido sesto senso. Questo fu il pensiero ridondante che lo accompagnò correndo fino alla porta di casa, una luce, in cima a quelle scale che sembravano non avere fine.

Tossì con l'idea di riprendere fiato, non riusciva più a controllare le funzioni del suo corpo, urlando il nome di *Amira* con comprensibile disperazione si avventò sulla porta come per sfondarla. Gettandosi a capofitto dentro casa l'allungo della corsa lo portò sopra il piccolo mobile d'ingresso, lo ribaltò, mandando in pezzi la lampada poggiata sopra di esso.

Senza curarsene rotolò verso le camere da letto.

Hamza, il negroide del gruppo degli *agrazì*, restò ancora un attimo nascosto dietro i cassonetti sul bordo della strada, aveva centrato in pieno e probabilmente ucciso il primo bersaglio. Dietro di lui *Abdel Adil*, il pio, stava tirando fuori qualcosa da un grosso zaino.

La mente del gruppo, *Yaralamak* e *Fahad*, non si vedevano.

Con gli occhi calmi di un religioso, *Abdel*, prese fra le mani un vecchio *panzerfaust* color sabbia, la sua vernice era scrostata ed intaccata in più punti, ne tolse la sicura e lo passò al negro. Questi in risposta, quasi strappandolo dalle mani del pio, lo puntò con naturalezza verso il secondo piano dell'edificio dinanzi a lui.

La finestra della sala andò in frantumi, *Roland* in quel momento si trovava fortunatamente già all'imbocco del corridoio. La sua corsa disperata lo aveva salvato; la carica cava gettò, similmente ad una granata, scaglie affilate per tutta l'area facendo esplodere il vetro della finestra. Benché la fortuna lo arrise una lama vitrea di almeno quindici centimetri si conficcò quasi interamente nella sua spalla, gridò di dolore e, frastornato, cadde al suolo a terra mentre tutto tremava. Il colpo di *panzerfaust* convertì parte di muro in calcinacci e polvere, sulla facciata rimase un vistoso buco di mattoni esposti. Non si trattava di una sciocchezza, gli *agrazì* erano armati per la guerra, e certamente non erano venuti nel *Kotren* trasportando queste armi con loro.

Innegabile che, nella gloriosa nazione di *Kotren*, di fama democratica e liberale la mafia ha un grande potere. Una sottile corruzione interna è cosa da tutti accettata, è il male che non si può sradicare. Dolorosamente o meno i potenti scendono a compromessi con le più note organizzazioni criminali da secoli. Sarà interessante citare una di queste: i

“Barbe blue”.

Nel 1304 n.m. nel borgo di *Machecoul* nasceva *Gilles de Rais*. Passato alla storia come uno spietato assassino per via della sua dissolutezza, questo barone intriso di leggenda nera, uccise dagli ottanta ai duecento fanciulli per il suo gusto sadico. In seguito la sua figura darà vita ad una nota fiaba chiamata, per l'appunto, *“Barbe Blue”*. Il gruppo mafioso, per darsi un'aria di tangibile cattiveria, adottò questo nome alla sua fondazione.

Nelle città *kotrene* è facile vedere questi elementi che, per riconoscersi e farsi riconoscere, si imbrattano di colorante blu una striscia di barba, lunga circa quanto l'ampiezza della bocca. La psicologia dei Barbe Blue è molto semplice: sono principalmente mercenari armati. Chi non accetta le proposte dei loro servizi però si troverà ben presto l'attività fatta saltare in aria o la macchina crivellata da proiettili. Essi sono così ben radicati nella società che anche il governo stesso li assolda, come guardie nelle abitazioni dei politici per esempio; alcuni di essi, poi, svolgono lavori di picchetto o scorta nelle retrovie durante la guerra. Questi mercenari svolgono ruoli pressappoco inutili e vengono pagati in sovrapprezzo, questo grava l'economia statale e privata, oltre a creare disordini quando alcuni di questi straccioni alzano un po' il gomito e scorrazzano in città come se fossero lanzichenecchi in una città conquistata.

Di tanto in tanto arrotondano gli introiti vendendo armi a loro in eccesso, anche se questo campo è principalmente riservato ad altri tipi di mafia, i Barbe Blue sono famosi per vendere armi scadenti a prezzi stracciati: una manna per le misere casse di *Yaralamak*

Roland mugolando di dolore strisciò verso la camera di *Amira*. Lei era lì.

Stava immobile sulla porta, le mani conserte a pugni chiusi davanti al volto, gli occhi pieni di sgomento, terrorizzata.

L'aviatore stava soffrendo come non mai, non riusciva in nessun modo a muovere la spalla e il braccio sinistro, il suo volto distorto e sudato ricordava ad *Amira* il nonno. Senza pensarci un attimo la *Yaban* si inginocchiò scompostamente vicino a lui per prestargli soccorso, così facendo, la gonna ricadde a terra mostrando i suoi polpacci marmorei.

La giacca di *Roland* stava cominciando ad imbrattarsi di sangue, infatti una chiazza vistosa si era propagata sulla sua spalla. *Amira* avvicinò le mani tentando di fare qualcosa ma, la sua grazia e la sua ingenuità, malgrado la volontà di aiutare il suo platonico amore, non gli permisero di fare niente di costruttivo.

Appena ripresosi dopo qualche secondo di smarrimento dovuto all'urto *Roland* avvicinò la mano destra alla sua spalla, *Amira* si fece da parte imbarazzata. Il pollice e l'indice strinsero saldamente il tagliente frantumato vetroso, un singolo strattone lo estirpò, ne seguì una fuoriuscita di sangue copiosa ed un urlo mutato in un ringhio di rabbia.

Roland si alzò in piedi, dapprima poggiandosi sul braccio ferito per ricadere a terra dolorante, poi innaturalmente si sollevò con l'ausilio di tutto il corpo.

<< *Amira!* Dobbiamo fuggire, andiamo via! >>

La ragazza annuì, secrezioni rugiadose simili al calcedonio proruppero dai suoi occhi.

Roland prese la coperta che stava sul letto, la gettò indosso alla *Yaban* come scialle, quindi la prese per mano e corse verso lo studio: era la che teneva la sua pistola.

Spalancò con un calcio la porta dello studio che sbattendo violentemente uscì dai cardini. Una ventata di deliziosa aria estiva gelò il sudore imperlato sulla sua fronte, la finestra era rimasta spalancata, così come l'aveva lasciata. Solo dopo alcuni secondi *Roland* si rese conto del corpo estraneo posto sul davanzale marmoreo. Un grosso rampino metallico, una sorta di enorme trittico amo da pesca, stava saldamente arpionato all'interno; da esso pendeva una corda che, a giudicare dagli strattoni, era sottoposta ad una forte sollecitazione. Istantaneamente corse verso il terzo cassetto della libreria e ne estrasse il suo revolver *“Galand”* ad otto colpi ¹⁵. Il suo corpo era scompostamente riverso sui ripiani dell'arredamento. Quando *Roland* aveva abbandonato *Amira* vicino alla porta d'ingresso, per scattare verso la sua arma, lei si era accasciata sullo stipite chiudendo gli occhi. Le

sue dita stringevano tremanti il legno della struttura, tenendo gli occhi serrati, dimostrava assoluta devozione: la sua vita ora era in mano dell'aviatore, lui non l'avrebbe tradita. Un'esclamazione di sforzo in quella strana lingua *agraza* provenne dalla finestra, un mezzo busto avvolto nell'ombra si protendeva verso l'interno.

La vista di *Roland* era annebbiata, nelle sue orecchie risuonava solo un tam-tam psichedelico, il battito stesso del nucleo dell'universo era ora allineato al battito insano del suo cuore. Malgrado questo osservò per un interminabile istante il volto dell'assediate, per un attimo si trasfigurò in un antico guerriero. Vedeva in quel moro dal naso aquilino e dal cipiglio arrogante un emiro *agrazo* di epoca feudale. Lo sferragliare del suo usbergo si accompagnava al suono sibilante della scimitarra estratta dal fodero, una scimitarra orrendamente ricurva; dall'aspetto sadico e mefistofelico.

L'interminabile malvezzo mentale che lo distoglieva dalla realtà, come un fiume in piena dopo giornate di pioggia, non poteva essere fermato da mano umana. Il suo braccio si allungò tremante verso il nemico, la canna del revolver passava da uno stato liquido ad uno gassoso e, come materia onirica, si riformulava in un nuovo oggetto: era diventata una balestra carica del suo quadrello. *Roland* era ora diventato un nobile soldato difensore della cristianità composto da materia illusiva.

Gli occhi dell'*agrazo* sembravano essere quelli del *Bafometto* incarnato. Alla vista del revolver l'uomo non provava paura ma solo un collerico sdegno. Chi mai poteva permettersi di puntare un arma da fuoco verso un nobile di tale portata?

Un'esplosione frantumò il sogno e la realtà con la semplicità con cui si rompe uno specchio. Tutto si miscelò nel medesimo gorgo, e in un ordinato caos che è quello che regola la vita, l'esistenza terrena e fattuale tornò saldamente nella mente di *Roland*. Aveva esploso un colpo di pistola verso il volto di *Yaralamak*, il suo corpo cadde giù come corpo morto cade.

Una veloce corsa seguì il tonfo sordo della sua schiena sull'asfalto sottostante, il suo complice si era dato alla fuga. *Roland* non si prese nemmeno un momento di pausa per recuperare il fiato, prese il Vangelo e lo aprì per controllare le due lettere, le aveva inserite casualmente nell'Apocalisse, messo il libro nella tasca interna della giacca alzò la testa verso la *Yaban*.

Amira era ora stesa a terra in posizione fetale, le sue mani coprivano la testa, le corna in particolare, come per nasconderle. *Roland* le si avvicinò traballante e la tirò su afferrandola per un braccio, gli si avvinghiò subito attorno ai fianchi.

L'aviatore, pensando alle persone armate sull'ingresso, si gettò giù dalla finestra dello studio utilizzando lo stesso rampino dei suoi aguzzini. Scese a denti stretti nella via, teneva ancora in pugno il suo revolver, *Amira* lo seguiva a ruota.

Doveva riuscire a raggiungere il piano sottostante per nascondersi. Lì, oltre ad essere sovrappopolata, la città era di un'urbanistica frenetica, era perciò impossibile conoscere a memoria le viuzze più sperdute. Correndo faticosamente teneva per mano *Amira* verso la salvezza.

La perdita di sangue si faceva sempre più ingente, *Roland* dovette fermarsi due volte durante la fuga.

Una volta per capire meglio l'entità della ferita (che considerò profonda e mediamente grave), la seconda per bendarla con uno straccio ricavato dalla sua stessa camicia strappata coi denti.

Corse a perdifiato per disparate zone delle città, non riusciva più nemmeno a riconoscerle nella loro individualità, era oramai in preda al più nauseante dolore che aveva mai provato. Non tentò nemmeno di avvertire un agente della "gendarmerie" ricordandosi degli ammonimenti scritti sulla lettera.

Dopo un lasso tempo imprecisato trovò, all'interno di un vicolo dei più malfamati, una costruzione che gli destò sicurezza; si trattava di una vecchia chiesa abbandonata. Il tetto

era oramai crollato e finiva per fungere da seconda pavimentazione, le vetrate distrutte, il portone scardinato e rubato. Entrò dentro con circospezione, era vuota. In uno slancio di bisogno fisiologico al riposo si gettò per terra fra il cotto frantumato delle vecchie tegole, *Amira* si accasciò docile vicino a lui.

Roland respirava con vigore. Il suo petto si alzava e si abbassava in modo ritmico gonfiando la giacca, biascicando mezze parole fra i denti stretti dell'agonia cercava di consolare la *Yaban*, le sue dita carezzavano amorevolmente i suoi splendidi capelli neri. *Amira* non capiva le parole espresse, ma comprese il linguaggio sopito di tenerezza nei suoi confronti; lo abbracciò stringendolo forte come non aveva mai fatto prima.

Un bruciore esacerbante si propagava per tutta la sua spalla, mugolò ad alta voce. I suoi occhi ruotarono verso il crocifisso che vedeva rovescio, tese una mano verso il Cristo coperto dalle piaghe della tortura, si sentiva proprio come lui in questo momento.

In preda ad uno sconforto esistenziale di infinita portata scattò per terra raschiandosi la gola e racimolò le forze per un ultimo grido di angoscia. Lacrime calde e amare scesero doviziose dai suoi occhi, il suo bel volto era ora contratto come una maschera grottesca del teatro greco, macchie di sangue secco gli imbrattavano una guancia.

<< Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? >>

Amira continuava a stringerlo, sentì le sue lacrime scaldargli il ventre, dove la sua testa era poggiata.

Nella penombra della chiesa, illuminata solo dai rari spiragli di luce proveniente da due piani sopra, questa tragica scena era degna di un tetro dipinto seicentesco.

Il rumore di un passo lieve prese forma all'interno dell'edificio che, semivuoto, propagava il suono all'inverosimile. Sentito questo, *Roland*, strinse malamente il revolver che aveva poggiato a terra vicino se. Puntandolo prima da una parte, poi dall'altra urlò di stare indietro, che non avrebbe esitato a sparare. Un senso di morte gli attanagliava le viscere. Nel suo immaginario la fine del soldato era sempre stata molto romantica, quanto si sbagliava solo ora era riuscito a capirlo.

<< Ma dove punti la tua pistola? Non vedi che sono dietro di te figliuolo? Posa quell'arma, te ne prego, ora non c'è ne bisogno.>>

La voce aveva una qualcosa di paterno, era calda e persuasiva.

Roland ruotò il torso con grande fatica e puntò la pistola verso la figura avvolta nelle tenebre. Non proveniva, come aveva lui creduto, dall'esterno, ma probabilmente era già presente dentro l'edificio, nascosto chissà dove.

<< Chi sei?! Cosa vuoi da me, stai lontano! >> Il suo tono raggiungeva l'apice sfociando nell'isteria. Mettendo a fuoco la figura ne riconobbe solo in seguito i tratti. Un povero saio stretto con una corda, sandali di cuoio e un crocifisso di legno erano gli unici oggetti che teneva indosso. L'indigente corredo ricordava la figura di un pauperista dell'ordine dei "Fratelli Minori".

Roland, colto da pentimento per aver puntato l'arma contro un frate la posò a terra portandosi la mano al volto. Non riuscì però a proferire parole di scusa, tutto gli sembrava fuori luogo. Il frate si avvicinò lentamente, aveva la tonsura ed una barbetta bianca gli incorniciava il volto. La sua mano si impose sulla spalla ferita di *Roland*, il suo tocco era così lieve da sembrare immateriale.

<< Hai bisogno di cure *Roland*, e per questo ci sono io. Come vedi Dio non ti ha abbandonato. >>

Come preso da una dolce letargia, che cominciava a dargli un sapore zuccherino in bocca, si sentì l'animo pacificato. In pochi minuti cadde in un abissale sonno.

La luce del sole, bruciante ed esuberante, lo riportò alla vita. Aveva superato la notte. Si trovava stravaccato su una vecchia sedia di legno vestito solo coi pantaloni e con la sua camicia strappata ed imbrattata di sangue. *Amira* stava invece avvolta nel sonno su

un vecchio materasso posto vicino all'altare, la sua pistola non c'era, o almeno non la vedeva.

Il frate si trovava dinanzi a lui con le mani congiunte, il suo sorriso profetico trasmetteva serenità a Roland; non sapeva cosa volesse dire con precisione, ma sentiva che si riferiva a qualcosa di simile alla sua riscossa nei confronti degli impuri.

Non sentiva dolore stamane, si era dimenticato della ferita, a dire la verità, aveva vissuto tutto come un incubo e nulla più.

Sorse una domanda nella mente dell'aviatore, una domanda banale e spontanea, ingenua come quella di un fanciullo.

<< Padre...perché la sua chiesa è senza tetto? >>

Il frate rise di gusto, il suo volto si illuminò.

<< Per fare entrare meglio la luce di Dio, no? Qui al terzo piano ci raggiunge a stento attraversando fessure di cemento e intricate tubature metalliche. Non pensi che anche noi ne abbiamo il diritto? >>

Anche *Roland* sorrise senza un preciso motivo.

<< Ma dimmi...almeno come ti chiami...e perché poi sai il mio nome? Perché mi hai aiutato? >>

Il frate si avvicinò di un passo verso la porta. << Il mio nome? Giuseppe Maria Desa.

Perché so il tuo lo capirai quando verrà il momento. >>

Roland aggrottò la fronte e cogitò su questa situazione ai limiti della realtà. Si trovava in una chiesa scoperchiata in compagnia di un frate *Iesteco* che sapeva il suo nome senza che lui glielo avesse detto, la confusione si propagò in lui.

<< Adesso io devo andare andare Roland, stai pure qui nella mia chiesa finché non starai meglio, e stai pure con la tua piccola amica, io non faccio distinzioni di razza sai...per me siete tutti figli miei.>>

Roland quasi imbarazzato dalla sua bontà gli rispose: << Grazie Padre.>>

<< Non devi ringraziarmi, e adesso ascoltami, voglio citarti una cosa. >>

Il frate teneva fra le mani il Vangelo dove *Roland* aveva nascosto le lettere. Per un attimo si spaventò del fatto che non fosse più con lui, nella tasca della sua giacca, poi però la profondità degli occhi del pio uomo lo fecero desistere da pensieri malfidati.

Il frate aprì il vangelo proprio dove c'erano le lettere, ma le ignorò. Con fare severo cominciò, ad alta voce, a scandire le parole del testo sacro di Giovanni.

<< Il quinto angelo suonò la tromba e vidi un astro caduto dal cielo sulla terra. Gli fu data la chiave del pozzo dell'Abisso; egli aprì il pozzo dell'Abisso e salì dal pozzo un fumo come il fumo di una grande fornace, che oscurò il sole e l'atmosfera. Dal fumo uscirono cavallette che si sparsero sulla terra e fu dato loro un potere pari a quello degli scorpioni della terra. E fu detto loro di non danneggiare né erba né arbusti né alberi, ma soltanto gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte. Però non fu concesso loro di ucciderli, ma di tormentarli per cinque mesi, e il tormento è come il tormento dello scorpione quando punge un uomo. In quei giorni gli uomini cercheranno la morte, ma non la troveranno; brameranno morire, ma la morte li fuggirà.

Queste cavallette avevano l'aspetto di cavalli pronti per la guerra. Sulla testa avevano corone che sembravano d'oro e il loro aspetto era come quello degli uomini. Avevano capelli, come capelli di donne, ma i loro denti erano come quelli dei leoni. Avevano il ventre simile a corazze di ferro e il rombo delle loro ali come rombo di carri trainati da molti cavalli lanciati all'assalto. Avevano code come gli scorpioni, e aculei. Nelle loro code il potere di far soffrire gli uomini per cinque mesi. Il loro re era l'angelo dell'Abisso il cui nome in ebraico è *Abaddon* e in greco *Apollion*. >>

Roland aprì la bocca come stupito, non ricordava nemmeno quel passo dell'Apocalisse che aveva sempre considerato una parte criptica e complessa del Vangelo.

In quel preciso istante la chiesa tornò nel buio della sera precedente, un rombo di tuono

squarciò il cielo. Dalle feritoie che permettevano alla luce di entrare, Roland, riuscì a scorgere numerose sagome scure che oscuravano il sole. Come la lancia di Longino nel costato di Cristo una nave balena della *Kriegsmarine* imperiale solcava il firmamento. Esplosioni d'artiglieria fecero tremare il suolo, l'attacco imperiale era iniziato.

L'aviatore tenne per qualche minuto la testa rivolta verso l'alto, quando la riabbassò notò che era in compagnia solamente di una spaventatissima *Amira* che, svegliata di colpo, si era messa seduta sul materasso. Del frate non c'era nessuna traccia.

Roland si alzò di scatto e andò verso la porta, guardò fuori ma non c'era nessuno.

Tornò dentro e, pensando che l'uomo si fosse allontanato per prendere qualcosa, si tolse le fasciature della ferita per assicurarsi che non fosse sporca e a rischio di infezioni.

Stralunato esclamò di sbigottimento, la ferita era mutata in una pulita e perfetta cicatrice violacea. Ridendo euforicamente si sentì davvero felice, anche se il terreno tremava sotto i bombardamenti imperiali. Corse verso *Amira* per rassicurarla.

<< Non preoccuparti *Amira*, finché staremo qui non ci succederà niente, te lo prometto. >>

Detto questo la abbracciò facendo affondare il suo volto sul suo petto. Guardando oltre la *Yaban* notò qualcosa di bianco splendente dietro l'altare, sarebbe stato disposto a giurare che la sera prima non c'era.

Si trattava della statua di un frate con gli occhi rivolti verso il cielo. La sua somiglianza con Giuseppe era formidabile. Leggendo la targa posta sul suo piedistallo citò ad alta voce:

<< *San Giuseppe da Copertino. Patrono degli aviatori.* >>

Ai piedi della statua il revolver si trovava in un piattino di ceramica per le offerte.

Dio non lo aveva abbandonato. Disgiungendosi da *Amira* si inginocchiò dinanzi al crocifisso con le mani unite in preghiera.

Note al testo.

1- Kotren: La più evoluta ed industrializzata nazione al mondo. Essa, oltre ad essere la leader nella triplice alleanza dei popoli liberi, è sede del papato e delle più prestigiose accademie militari e civili. Il suo riferimento culturale è quello della Francia.

2- Agraza: Nazione della triplice alleanza dei popoli liberi confinante con il Kotren. Malgrado le diversità, Agraza, è riuscita ad emulare una sorta di schema politico liberale Kotreno mantenendo comunque nobiltà e sultanato. In questa nazione sono presenti minoranze di semi-umani come gli *Yaban*. Il riferimento culturale è un misto fra Turchia ed Arabia.

3- Gujathan: Nazione colonizzata da entrambi le fazioni belligeranti. Composta da giungle e deserti e abitata da una popolazione cafra ha come riferimento culturale l'Africa.

4- Volskland: Nazione facente parte della triplice alleanza dei popoli liberi. Un luogo montagnoso abitato da duri montanari, pastori e minatori. Conosciuta per l'alto livello di militarizzazione di tutti gli strati sociali ma anche per la scarsa preparazione dell'esercito in campo aperto. Il suo riferimento culturale è la Svizzera

5- Panzerfaust: Arma monouso basata sul principio della "contromassa", una sorta di

lanciagranate a carica cava efficace contro i carri armati.

6- Yaban: Razza di Efreet semi-umani perseguitati dagli agrazi "puri". Essi sono riconoscibili per via delle loro corna simili a quelle di uno stambecco. La loro cultura è molto complessa e ritualistica, basata su un sincretismo religioso da molti considerato eretico ed osceno.

7- Ordine dell'Infinito: Frangia di alchimisti al servizio del governo. Custodi delle tecniche senza le quali l'industria, la medicina e l'esercito kotreni non potrebbero andare avanti. Essere ammesso nella massonica società degli alchimisti non è cosa semplice, reclutano gli studenti più promettenti negli atenei di tutta Kotren. Lo stato è sceso a patti con queste congreghe, aventi eserciti privati, piene di potere e senza scrupoli. Un uomo sa che quando entra nella setta certi segreti sono da custodire a costo della vita. In particolare gli alchimisti dell'Ordine dell'Infinito sono i responsabili dell'industria per la marina. Altro noto ordine sono i Servi della Panacea, i massimi custodi della medicina.

8- n.m.: Sistema di datazione: v.m. = vecchio mondo, n.m.= nuovo mondo. Il nuovo mondo indica gli anni dalla fondazione della prima colonia umana organizzata per liberare le terre dalle mostruosità generate dalla catastrofe atomica che annichilì il pianeta in un tempo antichissimo.

9- Lesenia: Nazione un tempo facente parte dell'alleanza dei popoli liberi, arrendendosi all'Impero è stata poi inglobata in esso. Le sue armate, male armate ma estremamente coraggiose, combattono contro i confinanti agrazi. Il suo riferimento culturale è l'Italia.

10- Mauser C96: Pistola semiautomatica distinguibile per il grilletto inserito in un castello rotondo e per il caricatore che è anteriore invece di essere disposto all'interno del calcio. Utilizzata come simbolo di prestigio personale è facilmente modificabile con l'inserimento di un calcio, proiettili aggiuntivi e cadenza di fuoco totalmente automatica.

11- Kriegsmarine: Marina militare imperiale. Essa si occupa anche delle navi volanti, perchè considerati appunto navi e non aviazione.

12- Jahannam: Inferno islamico. Luogo escatologico che ispirò Dante per la "Commedia". Infatti è organizzato in modo molto simile a quello immaginato dall'italico poeta.

13 -Guardia nazionale lesena: Corpo paramilitare di milizia volontaria interna del partito. Essa si divide in gruppi di azione interna (proposta per stanare dissidenti e delinquenti comuni) ed esterna (polizia militare in guerra). Essi si distinguono per il loro curioso copricapo fez, la camicia nera e le numerose evocative decorazione che ricordano l'iconografia macabra del teschio umano.

14- Von Wale: Nobile ingegnere imperiale ideatore delle navi volanti "Versendat Wale" da cui deriva il nome. La leggenda vuole che durante un suo viaggio a nord, nell'Hordanlag, rimase affascinato dagli animali marini tanto da disegnarne schizzi e progetti, solo in seguito meccanizzati come macchine da guerra.

15- Galand: Revolver semiautomatico dalla foggia un poco antiquata.